

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Settembre 1994

Anno XX - n. 15

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

UN CASO EMBLEMATICO: il trionfo del modernismo sull'ESEGESI CATTOLICA

14. Il Concilio Vaticano II e la storicità degli Evangelii

Una maggioranza ignara e senza sospetti

I Vescovi radunati in Concilio non avevano dubbi sull'origine apostolica e la piena storicità degli Evangelii. Essi, nella loro maggioranza, vivevano di questa fede di sempre e, da Maestri della Fede, avevano comunicato ai propri fedeli l'insegnamento impartito al riguardo dalla Chiesa per diciannove secoli. A tale maggioranza, ignara e senza sospetti, si opponeva, però, come già ricordato, la ristretta, ma attivissima cerchia dei neomodernisti dell'«Alleanza europea» con le loro manovre e i membri da loro eletti nelle varie Commissioni conciliari (1). Tra gli esponenti dell'«Alleanza europea» c'era anche il gesuita card. Agostino Bea del Pontificio Istituto Biblico, che si diceva deciso — scrive il Congar — «a mettere a repentaglio la sua vita e la sua porpora» per far respingere lo schema sulle *Fonti della Rivelazione* approntato nella fase preparatoria del Concilio; schema, che in modo chiarissimo ed inequivocabile esponeva la dottrina cattolica. E qui dobbiamo fermarci un po' su quello che dagli stessi modernisti è stato chiamato l'«enigma Bea» (2).

Il siluro: l'Istruzione «*Sancta Mater Ecclesia*».

Vi ho già accennato. L'articolo-manifesto (3 settembre 1960) del gesuita Alonso Schökel *Dove va l'esegesi cattolica?* (risposta: passa nel campo del razionalismo protestante, dietro la

spinta della... *Divino Afflante Spiritu* di Pio XII!), pubblicato da *La Civiltà Cattolica* ed inviato in estratto a tutti i Vescovi d'Italia (3) avrebbe dovuto preparare insensibilmente i membri dell'imminente Concilio ad approvare la «nuova esegesi» con la sua negazione dell'inerranza assoluta della Sacra Scrittura, dell'origine apostolica e della piena storicità degli Evangelii.

Il colpo esiziale, però, il siluro lanciato a distanza ravvicinata contro l'esegesi cattolica fu l'*Instructio de historica Evangeliorum veritate*, Istruzione denominata dalle parole iniziali *Sancta Mater Ecclesia* (la quale Santa Madre Chiesa, però, ha sempre insegnato tutt'altro sulla verità storica degli Evangelii). Questa Istruzione fu preparata e la sua approvazione voluta con tenacia dal card. Bea, cui, per il prestigio della sua figura (aveva servito Pio XI e Pio XII, del quale era stato anche confessore per tredici anni) e la sua influenza su Giovanni XXIII, era toccato il compito non facile di far digerire le «novità» del Biblico ai Padri Conciliari, persuadendoli che nel metodo storico-critico dei razionalisti protestanti c'era qualcosa di buono e che i gesuiti del Pontificio Istituto Biblico avevano appunto preso dalla *Formgeschichte* questo qualcosa di buono per dar vita alla nuova esegesi «scientifica».

Nell'Istruzione si diceva, infatti, che «ove convenga sarà lecito all'esegeta esaminare gli eventuali elementi positivi offerti dal "metodo della storia delle forme" per servirsene debitamente per una più profonda intelligenza dei

Vangeli»; anzi si giungeva a farne un... dovere di coscienza per l'esegeta cattolico: «se l'esegeta [...] non farà il debito uso di quanto di buono gli studi recenti hanno apportato, non adempirà il suo ufficio di investigare quale fosse l'intenzione degli autori sacri e che cosa abbiano realmente detto».

Ad onta del suo titolo: *La verità storica degli Evangelii*, l'Istruzione aveva chiaramente lo scopo di appoggiare l'apertura del Biblico ai sistemi razionalistici: *Formgeschichte* e *Redaktionsgeschichte*, che quella storicità negano sia nelle loro premesse che nelle conclusioni.

Bocciata una prima volta dalla Pontificia Commissione Biblica nel 1962, l'Istruzione poté essere varata solo nell'aprile 1964 tosto che Paolo VI «chiamò a far parte della Commissione Biblica i cardinali Alfrink e Koenig [dell'«Alleanza Europea» ed ex alunni del Biblico] e quattro studiosi di ten-

alle pagine 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● Venezia - Centro di studi teologici (?) «Germano Pattaro»: il Magistero infallibile della Chiesa riveduto e corretto dalla «nuova esegesi» di Romeo Cavedo.

● *Messaggero di Sant'Antonio* gennaio u.s.: il giovedì santo, lavanda dei piedi anche alle donne.

denze progressiste. [scelti dallo stesso Bea] (4).

Nell'attesa (1962-1964) il card. Bea non restò inattivo. Come egli stesso scrive, compose «un manoscritto che ciclostilato fu messo a disposizione dei Padri [conciliari]» e che trattava «le questioni sollevate dalla "storia delle Forme", la quale preoccupava e turbava perché i suoi rappresentanti sembravano [sic!] tanto spesso minare i fondamenti della storicità degli Evangelii». (5). «Sembravano»! La negazione della storicità degli Evangelii — lo abbiamo visto (6) — è il loro punto di partenza e di arrivo. Ma tant'è: il dattiloscritto, formato libello, del card. Bea aveva la pretesa di presentare ai Padri la *Formengeschichte* in veste cattolica!

Appena il card. Bea, col favore di Paolo VI, ottenne dalla Pontificia Commissione Biblica neomodernisticamente rimpastata l'approvazione dell'Istruzione, questa fu subito pubblicata dalla Morcelliana di Brescia (la casa editrice che faceva capo al padre Bevilacqua, amico di papa Montini) e distribuita ai Padri del Concilio. Ai Padri del Concilio fu poi distribuito anche un commento all'Istruzione, fatto dal card. Bea e intitolato *La storicità degli Evangelii* (sempre edito dalla Morcelliana, Brescia 1964), commento pubblicato in due successivi articoli anche da *La Civiltà Cattolica* (7).

Una «questione» inesistente

Il padre Stjepan Schmidt S. J., segretario particolare del card. Bea, attesta che «il Cardinale preparò in larga misura i principi base su cui poggia l'Istruzione. Ma oltre a questo egli esercitò anche un profondo influsso sulla sua effettiva elaborazione e sulla successiva redazione» (8).

Quali erano questi «principi base»? Lasciamo ancora la parola al gesuita Schmidt: «... il cardinale ritiene legittimo applicare anche al Nuovo Testamento la dottrina dell'enciclica "Divino Afflante Spiritu" di Pio XII sui generi letterari, [è l'errore di fondo: nessun paragone è possibile tra Vecchio e Nuovo Testamento, la cui storicità è confermata da innumerevoli testimonianze esterne che mancano al primo] [...]. E poiché l'enciclica enumera tra i generi anche quello storico, si apre senz'altro la possibilità di un genere storico particolare dei Vangeli. Inoltre, nella stessa opera di Bea è stabilito esplicitamente il principio [...]: "Gli apostoli spiegano il messaggio di Cristo e i fatti che lo riguardano dopo il dono della Pentecoste e lo spiegano evidentemente alla luce della fede matura che posseggono in questo tempo" [dell'inesattezza di questo principio

dirò più avanti]. Quasi subito dopo viene stabilito anche l'altro dei menzionati principi riguardanti "l'applicazione dei racconti, e specialmente della dottrina, alle necessità dell'uditorio". [...]. Di qui anche la **conclusione generale** sulla natura del carattere storico dei Vangeli: "L'esame della storia delle forme, dei fatti che essa ha maggiormente messo in evidenza e su cui si basa, ci ha rivelato [sic] quanto sia **complessa** la realtà da cui sono nati i nostri Vangeli: cioè la sostanzialmente concorde ed insieme multiforme predicazione viva degli apostoli [il conclamato "Kerygma"] e la **questione** dei documenti nei quali essa venne fissata prima che lo fossero i nostri Vangeli"» (9).

«Questione» artificiosa, inesistente. Infatti Matteo e Giovanni, apostoli entrambi, scrissero i rispettivi Evangelii da testimoni oculari, com'era logico; Marco e Luca hanno la loro fonte di informazione nella testimonianza oculare degli Apostoli. Matteo, Marco (che riferisce quanto ha ripetutamente inteso da Pietro) e Giovanni scrissero come ricordavano (senza preoccupazioni «letterarie»). È questa la più antica testimonianza dei Padri: «*Memorabilia apostolorum*», «*Apomnemonemata tòn apostolon*» chiama San Giustino gli Evangelii, e cioè *Memorie degli Apostoli*. San Luca, invece, come lui stesso attesta nel suo celebre ed elegante prologo, dopo aver preso «informazioni il più dirette (ànothen), il più complete (pàsìn) e il più esatte possibili (acribòs)» (Devoldère) da testimoni diretti («*qui ab initio ipsi viderunt et ministri fuerunt sermonis*»: Lc. 1, 2-4; testimoni oculari, dunque, poi divenuti ministri della Parola), le riferì *ex ordine* (catexsès) e cioè seguendo un ordine, cronologico, ma soprattutto logico. Niente di più semplice, dunque, della «*realtà da cui sono nati i nostri Evangelii*». È solo la razionalistica «Storia delle forme» che ha complicato di proposito la genesi dei Vangeli al fine di escluderne i fatti soprannaturali, i miracoli, quali aggiunte postume di una «tradizione» che non avrebbe custodito, ma avrebbe trasfigurato ed ingrandito i fatti reali. E tutto questo perché, come razionalismo vuole, «*è fuor di discussione... che i miracoli... non sono possibili*» (Harnack).

Il card. Bea con l'Istruzione, così tenacemente voluta, difese ed appoggiò i suoi confratelli gesuiti del Pontificio Istituto Biblico che al razionalismo dissolutore avevano dato diritto di cittadinanza nell'esegesi cattolica. Lui, che, interrogato da Pio XI circa la data della morte di Gesù per fissare il giubileo, aveva risposto che gli Evangelii non erano, come non erano, il campo del suo lavoro esegeti-

co ed aveva affidato il lavoro al padre Holzmeister S. J.; lui, che, come attesta anche il suo segretario personale, il gesuita Schmidt, «in altra occasione scriveva di non esser competente nel campo del Nuovo Testamento» (10), ora con l'Istruzione scendeva in un campo affatto nuovo per lui. E vi scendeva contro le sue stesse convinzioni, come appare dal suo ultimo libro (11) nel quale — quasi sentendo l'esigenza di riparare al danno causato alla dottrina cattolica — difende l'ineranza assoluta della Sacra Scrittura e l'apostolicità e storicità degli Evangelii. Allora, tuttavia, «il Cardinale prese parte in molteplici maniere, seppure indirettamente, all'insegnamento del Concilio sulla storicità dei Vangeli», come scrive ancora il suo segretario, che illustra queste «*molteplici maniere*»: «Egli contribuì [in primo piano e in maniera determinante, come ha dimostrato prima] all'elaborazione della Istruzione della Commissione Biblica, alla quale il documento conciliare si ispirò, formulandone in anticipo i principi basilari e collaborando poi alla sua stesura e redazione definitiva. Ancor prima, aveva dato il suo apporto informando e preparando sin dal 1962 [col far circolare, dattiloscritti, i principi base dell'Istruzione, bocciata dalla Pontificia Commissione Biblica] i Padri conciliari che nel 1964 si sarebbero trovati davanti a questa importante questione, per comprenderne la problematica e offrire una soluzione positiva» (12). Una soluzione, cioè, conforme ai desideri degli esegeti neomodernisti del Pontificio Istituto Biblico. Soluzione sollecitata dall'esterno con la tempestiva approvazione (aprile 1964) della già bocciata Istruzione. E se, come vedremo, non conseguì pienamente il suo scopo, il card. Bea riuscì, però, a far inserire nella *Dei Verbum* tre capoversi della Istruzione, che oggi sono il cavallo di battaglia dell'esegesi neomodernistica contro la storicità degli Evangelii.

Solenne riaffermazione dell'autenticità e storicità degli Evangelii

All'autenticità o origine apostolica degli Evangelii e alla loro storicità sono dedicati dal Concilio rispettivamente il n. 18 e l'inizio del n. 19 della costituzione dogmatica *Dei Verbum* del Vaticano II:

«n. 18. A nessuno sfugge che tra tutte le Scritture, anche del Nuovo Testamento, i Vangeli possiedono una meritata superiorità, in quanto costituiscono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro salvatore.

La Chiesa ha sempre ritenuto e

ritiene che i quattro Vangeli sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli apostoli per mandato di Cristo predicarono, in seguito, per ispirazione dello Spirito divino, **essi stessi e persone della cerchia apostolica** tramandarono a noi in scritti, che sono fondamento della fede, cioè il Vangelo quadriforme secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni». In nota si rimanda alla celebre testimonianza di Sant'Ireneo, *Adv. Marc.*, III, 11, 8.

«n. 19. La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con ininterrotta costanza, che i quattro Vangeli sopra indicati dei quali afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, **realmente operò e insegnò per la loro salvezza eterna, fino al giorno in cui fu assunto in cielo** (cf. At. 1, 1-2)» (13).

Fin qui la *Dei Verbum* non fa che ribadire solennemente la dottrina ininterrotta della Chiesa universale sull'argomento:

1) autori dei nostri quattro Evangelii sono due apostoli: Matteo e Giovanni e due discepoli: Marco e Luca, fedelissimi discepoli e stretti collaboratori rispettivamente di San Pietro e di San Paolo (origine apostolica degli Evangelii).

2) I quattro Evangelii riferiscono fedelmente quanto realmente (*reapse*) Gesù Nostro Signore ha detto ed operato (piena storicità degli Evangelii).

Demolizione ab imis

La premessa che apre il n. 18 sottolinea l'importanza unica dei quattro Evangelii per la nostra Fede: essi «**costituiscono la principale testimonianza, la documentazione fondamentale per la conoscenza della vita e della dottrina del Verbo Incarnato, nostro Salvatore**». Sennonché appunto questa «**principale testimonianza**» è oggi aggredita dalla «nuova esegesi». «*La vita del Figlio di Dio sulla terra è il cuore della rivelazione cristiana e le principali fonti storiche di tale vita sono i Vangeli. Perciò se i Vangeli non sono fonti attendibili, come può ancora la mia fede essere ragionevole e prudente? Se poi i Vangeli non sono documenti puramente storici, se essi cioè riportano ciò che la Chiesa primitiva credeva fosse accaduto durante gli anni della vita di Cristo, piuttosto che i fatti realmente accaduti, come posso prestar fede ad essi?»: così il gesuita F. Mc Cool, cultore della *Formgeschichte*, formulava lo stato di dubbio, di disagio, di grave disorientamento e — diciamo pure — di vero scandalo creato nei sacerdoti (e nei fedeli) dalla «nuova esegesi», della quale lo stesso Mc Cool*

offre un tipico saggio nel suo articolo: la Chiesa primitiva «interpretò» i fatti e le parole di Gesù e gli Evangelii ci avrebbero tramandato non fatti storici ma questa «interpretazione» (14). E la risposta del gesuita Mc Cool al predicatore o al sacerdote che gli pone giustamente le suddette domande? Eccola: il sacerdote, il predicatore, per sapere quali siano veramente i detti di Gesù e quale, invece, l'interpretazione della «comunità primitiva», attendano «con fiducia» che l'esegeta, il «critico» e lo storico portino a compimento il loro lavoro per ora appena incominciato!

E la Chiesa infallibile di Dio? Per ben venti secoli e in materia così fondamentale sarebbe rimasta nella più totale ignoranza!

A queste domande esattissime e gravissime la *Dei Verbum*, invece, dopo aver sottolineato che per la fede cristiana è di estrema, unica importanza che Gesù abbia realmente detto e fatto quel che di lui narrano i Vangeli e che questi ultimi, perciò, «*non siano opera di fantasia, ma di storia*» (15), risponde con l'insegnamento costante e per ciò stesso infallibile della Chiesa: «**La Chiesa ha sempre e ovunque ritenuto e ritiene**» l'origine apostolica degli Evangelii (n. 18) e «**ha ritenuto e ritiene con fermezza e con ininterrotta costanza**» la loro piena storicità (n. 19). È — aggiungiamo, — solo con il tentativo di immettere la protestantica *Formgeschichte* e poi la protestantica *Redaktionsgeschichte* nel campo dell'esegesi cattolica che si incomincia a parlare nel mondo cattolico di «comunità primitiva» e di «redattori», ignoti, che avrebbero scritto più di 40 anni dopo la morte del Signore, negando così sia l'origine apostolica dei Vangeli che la loro piena storicità.

Ininterrottamente = infallibilmente

È chiaro che il gesuita Mc Cool, come tutti i neomodernisti, non crede che la Chiesa nel suo magistero ordinario **universale e costante** è infallibile. Come non vi crede il card. Martini, Arcivescovo di Milano, già Rettore del Pontificio Istituto Biblico, il quale Martini non ha difficoltà ad ammettere che nel frammento di papiro 7Q5 (16), che comprova scientificamente che il Vangelo di Marco è anteriore al 50 d.C., «sarebbe contenuta un'eccezionale conferma documentaria di ciò che la Chiesa ha insegnato **ininterrottamente per diciannove secoli**». E non ha difficoltà ad ammetterlo, benché egli sostenga una data di gran lunga posteriore, semplicemente perché ciò che la Chiesa ha insegnato, «*ininterrottamente*» per lui non equiva-

le — come, invece, equivale — ad «**infallibilmente**». Né al Magistero ordinario infallibile della Chiesa mostra di credere mons. E. Galbiati «*dottore della Biblioteca Ambrosiana e professore della Facoltà teologica milanese*», quando scrive: «*Si noti bene che la Costituzione conciliare riafferma bensì la convinzione tradizionale sulla identità degli autori ed anche sull'ordine cronologico dei quattro Evangelii, ma non intende definire in modo particolare questo punto altrimenti lo avrebbe fatto intendere più chiaramente*» (17).

A parte il fatto che ogni «definizione» era stata bandita a priori da questo Concilio voluto «pastorale», la costituzione conciliare adopera un linguaggio chiarissimo: «*Quattuor Evangelia originem apostolicam habere Ecclesia semper et ubique tenuit ac tenet*», «**La Chiesa ha sempre e ovunque ritenuto e ritiene che i quattro Evangelii sono di origine apostolica**». Si tratta, dunque, di magistero ordinario universale e perenne della Chiesa, il quale insegnamento è infallibile al pari delle definizioni dogmatiche ed indipendentemente da esse (18).

Forse il Galbiati voleva solo un alibi per potere poi affermare che «*il lavoro degli evangelisti fu anzitutto redazionale*» (19). Il chiodo fisso del Bultmann divenuto dogma per i Gesuiti del Pontificio Istituto Biblico e i loro ex alunni «nuovo corso»? No. Il Concilio stesso, riaffermando la dottrina tradizionale, parla degli evangelisti — apostoli e persone della cerchia apostolica — come di veri autori scrittori degli Evangelii: «*Quae enim Apostoli ex mandato Christi praedicaverunt, postea divino afflante Spiritu, in scriptis, ipsi et apostolici viri tradiderunt*», «*Ciò che gli Apostoli predicarono per mandato di Cristo, essi stessi e persone della cerchia apostolica ci tramandarono poi in scritti, fondamento della fede, e cioè il quadriforme Vangelo secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni*». Della «comunità primitiva», il *deus ex machina* della *Formgeschichte*, ne verbum quidem! Nessun cenno, neppure una parola. Fin qui la *Dei Verbum* ribadisce la dottrina cattolica, così chiaramente riaffermata e difesa in tutti i documenti del Magistero, incluso il *Monitum* del Sant'Uffizio del 1961 sulla piena storicità degli Evangelii (20).

Un testo di compromesso

Sennonché il n. 19 della *Dei Verbum* continua dilungandosi sulla catechesi-predicazione degli Apostoli e sul modo in cui gli evangelisti avrebbero scritto gli Evangelii:

«*Gli apostoli, poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con*

quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dalla luce dello Spirito di verità godevano.

Gli autori sacri poi misero per iscritto i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già messe per iscritto, di altre raccogliendo una sintesi o spiegandole tenendo presente la situazione delle chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferirci su Gesù cose vere e autentiche [vera et sincera]».

E qui una nota rimanda all'Istruzione *Sancta Mater Ecclesia* del card. Bea. Il testo prosegue: «Essi [gli Evangelisti], infatti, attingendo sia dalla propria memoria e dai propri ricordi sia dalla testimonianza di coloro che "ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola", scrissero con l'intenzione di farci conoscere la "verità" (cf. Lc. 1, 2-4) degli insegnamenti sui quali siamo stati istruiti».

Questi tre capoversi non hanno nulla a che vedere con la dottrina cattolica precedentemente ribadita. Sono, invece, «desunti [pressoché letteralmente] dall'Istruzione della Pontificia Commissione Biblica "Sancta Mater Ecclesia", pubblicata il 21 aprile 1964 e citata nello schema stesso». Così il gesuita Schmidt, segretario del card. Bea (21). Sta qui il cavallo di battaglia dei «nuovi esegeti» contro la storicità degli Evangelii. E — incredibile, ma vero — questi tre capoversi costituivano, da soli, tutto il n. 19 della *Dei Verbum* nel testo che fu presentato ai Padri per l'approvazione! Era tutto ciò che il Concilio avrebbe detto sulla storicità degli Evangelii nel momento in cui questa subiva la virulenta aggressione della «nuova esegesi», se il testo non avesse riportato tra i Padri conciliari il più alto numero di non placet: 61 (22). E le più numerose proposte di emendamento riguardavano appunto il n. 19 (storicità degli Evangelii) là dove si dice che «gli autori sacri poi misero per iscritto i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già messe per iscritto, altre sintetizzandole o spiegandole tenendo presente la situazione delle chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferirci su Gesù cose vere e sincere (vera et sincera)».

Quel «vera et sincera» non piacque ai Padri: «l'espressione — spiega il padre Caprile S.J. — era ritenuta insufficiente: vera=anche una cosa non reale, che l'autore intendesse asserire; la sincerità denota solo l'assenza di dolo di una narrazione che, per sé, potrebbe essere perfino fantastica. In altre parole, secondo questi Padri, non si af-

fermava inequivocabilmente il carattere storico dei Vangeli.

Anche in questo caso [come già per la "veritatem salutarem"] la commissione **nicchiava e si rifiutava di mutare il testo**. Il Santo Padre invece già divideva doversi di nuovo far presente alla Commissione la necessità di riesaminare quel punto del testo, sembrando insufficienti le sole affermazioni di esso, giacché, nonostante tutte le spiegazioni, la parola "sincera" avrebbe potuto essere interpretata con qualche indeterminatezza (sincerità può attribuirsi soggettivamente, ad ogni onesto), mentre quando si dice che un racconto è degno di fede storica, ben altro valore più preciso ed esplicito si attribuisce alla sua testimonianza.

Il 17 ottobre il Papa fece preparare la lettera a cui s'è più volte accennato, chiedendo che la veridicità storica dei Vangeli fosse espressamente difesa mediante la formula: "vera seu historica fide digna", invece dell'altra "vera et sincera". "Sembra infatti — si leggeva nella lettera suddetta — che la prima **non garantiva la storicità reale dei Vangeli; e su questo punto, com'è ovvio, il Santo Padre non potrebbe approvare una formula che lasciasse dubitare della storicità di questi santissimi Libri**» (23). Ma anche questa volta, l'intervento di Paolo VI doveva ottenere solo un compromesso, come già per il «veritatem salutarem» (24): «Nella riunione della Commissione, il 19 ottobre, ... a riaffermare senza equivoci la storicità dei Vangeli, alla cui luce, quindi, avrebbe dovuto anche intendersi il "vera et sincera", si proponeva di inserire nello stesso paragrafo, ma poco più sopra, una chiara attestazione in proposito» (25).

E così al n. 19, nel testo definitivo, alla solenne riaffermazione della piena storicità degli Evangelii seguono i tre capoversi sopra riportati, lasciati lì volutamente a contrastare le due verità solennemente riaffermate al n. 18 (origine apostolica degli Evangelii) e all'inizio del n. 19 (piena storicità degli Evangelii).

La truffa postconciliare

Oggi, questi tre capoversi, sono la pezza di appoggio dei Gesuiti del Biblico in testa il card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, già Rettore del Pontificio Istituto Biblico, e dei loro «nuovi esegeti» per sostenere che il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* ha sancito non la dottrina cattolica, ma i loro errori, le loro eresie contro l'origine apostolica e la storicità degli Evangelii.

Eppure i fatti del Concilio attestati dallo stesso gesuita Caprile ed in particolare l'intervento di Paolo VI e il suo

tenore sono decisivi per illuminare il senso esatto del n. 19 della *Dei Verbum*. Lo stesso mons. Galbiati riconosce: «Non è il caso di sottolineare che l'insistenza, con cui è stata richiesta una più esplicita affermazione della storicità dei Vangeli, e lo stesso intervento personale del Papa, non possono essere sottovalutati da chi ha il compito di interpretare questo punto

E che pensare di coloro [anche tra i figli della Chiesa cattolica... perfino tra il clero e i maestri delle scienze sacre...] che, nella interpretazione dell'Evangelo, ne attaccano l'autorità, sia umana che divina, sminuendo quella e distruggendo questa? Delle parole, delle opere di Nostro Signore Gesù Cristo, nulla ci è pervenuto, secondo costoro, nella sua integrità e senza alterazioni malgrado le testimonianze di coloro che hanno riportato con religiosa cura ciò che avevano visto e udito....

Benedetto XV *Spiritus Paraclitus*

della Costituzione conciliare non semplicemente secondo il tenore delle singole parole ed espressioni, ma anche secondo l'intenzione di chi le scrisse e soprattutto dell'assemblea che le ha approvate» (26). E tuttavia che cosa dicono tuttora gli esegeti neomodernisti? Dicono, e lo stesso mons. Galbiati incoerentemente dice, che «la seconda parte del n. 19 riassume alcuni punti della già menzionata Istruzione della Commissione Biblica, che viene esplicitamente citata [sotto il titolo *Sancta Mater Ecclesia*, dalle prime parole] **e quindi implicitamente approvata anche nelle parti che non vengono riferite. È dunque necessario ricorrere a questo documento per spiegare le espressioni alquanto concise della Costituzione conciliare**» (27). Con il risultato che, essendo stata l'Istruzione *Sancta Mater Ecclesia* varata per avallare il «nuovo corso» del Biblico, la Costituzione conciliare viene «spiegata» come la solenne sanzione della «nuova esegesi».

Una prova dell'inganno

Mons. Galbiati ha personalmente compiuto la fatica di commentare la *Dei Verbum* alla luce della suddetta Istruzione. Ma con quali risultati? Di

dimostrare che i tre capoversi sopra riportati sono un corpo estraneo, una contraddizione con la solenne riaffermazione della storicità degli Evangelii che apre il n. 19, un'autentica zeppa inserita dai neomodernisti nella *Dei Verbum*.

Egli, infatti, finché si attiene al n. 18 e alla prima parte del n. 19 della *Dei Verbum*, scrive egregiamente sulla storicità degli Evangelii:

«La Costituzione conciliare afferma con tutta chiarezza che Gesù operò e insegnò "nella realtà" ("reapse", meno chiara la traduzione "effettivamente") quanto i Vangeli narrano di lui, e che tale narrazione è fedele. [...] per la fede cristiana è di estrema, unica importanza che Gesù abbia realmente fatto e detto quello che di lui narrano i Vangeli. Di conseguenza è di estrema importanza che i Vangeli non siano opera di fantasia, ma di storia.

Giustamente dunque la Costituzione si riallaccia all'insegnamento costante, fermo, sia del passato che attuale, ed afferma "incunctanter": "senza esitazione alcuna" il carattere storico dei Vangeli. In questa affermazione appositamente si cita la frase degli Atti 1, 2: "fino al giorno in cui fu assunto in cielo", includendo così le apparizioni di Gesù risorto, con tutto il loro peso per l'apologetica e la teologia» (28).

Quando, però, si lascia guidare dalla seconda parte del n. 19, «spiegata» alla luce della Istruzione, il Galbiati trascorre al polo esattamente opposto e giunge a negare sia l'origine apostolica degli Evangelii (non più *Memorabilia Apostolorum*, bensì frutto di un lavoro «redazionale») sia la piena storicità degli Evangelii. Ed infatti, poiché la *Dei Verbum* in uno dei suddetti capoversi sottolinea, secondo il «principio base» del card. Bea, che gli Apostoli proponevano i detti e i fatti di Gesù «con quella più completa intelligenza di cui, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dalla luce dello Spirito di verità, godevano», mons. Galbiati ne conclude:

«È dunque vero che gli Apostoli non hanno semplicemente riferito quanto avevano visto e udito, ma hanno reso partecipi i loro ascoltatori di quella più completa intelligenza di cui ormai godevano. Questo è certamente un fatto di variazione rispetto al dato primordiale» (29).

Deduzione pregiudizievole per la piena storicità degli Evangelii, ma deduzione anche affrettata, errata.

Il succitato testo conciliare in nota cita Giov. 2, 22: ai capi della nazione che l'interpellavano per l'energica «purificazione» del Tempio, da lui operata, scacciando venditori ecc., Gesù risponde: «Distruggete questo tempio ma in tre giorni lo riedificherò». I giudei

pensarono al Tempio-edificio e dinanzi al Sinedrio, come ai piedi della croce, la frase viene riportata in tal senso, come accusa contro Gesù (Mt. 26, 61; 27, 40; Mc. 14, 58). L'evangelista continua: «Ma egli parlava del tempio ch'era il suo corpo. I discepoli si ricordarono di quanto aveva detto, quando Egli risuscitò, e credettero alla Scrittura e al detto di Gesù» (Giov. 2, 21-22). Come dedurre da questo testo «un fatto di variazione rispetto al dato primordiale» così che i Vangeli ci riporterebbero non i fatti e i detti di Gesù, ma l'«interpretazione» che ne diede la Chiesa «primitiva»?

L'evangelista prima ci dà le parole di Gesù, come le ricorda, poi, rivela con eguale esattezza e chiarezza l'incomprensione dei Giudei e degli stessi discepoli, e la percezione del vero senso inteso da Gesù e compreso dai discepoli appena realizzato l'evento a cui il Signore si riferiva.

Niente di più preciso: prima sono riferiti i fatti e le parole di Gesù e poi, ben distintamente, viene aggiunta la precisazione dell'evangelista, relativa a quella «più completa intelligenza» di cui gli Apostoli godevano dopo la Pentecoste. E, pertanto, se si vuol bene interpretare il testo conciliare, bisogna così correggere la conclusione testé citata di mons. Galbiati: «È dunque vero che gli Apostoli hanno semplicemente riferito quanto avevano visto e udito, pur rendendo partecipi i loro ascoltatori di quella più completa intelligenza di cui ormai godevano».

Conclusione

Ha ben ragione mons. Galbiati di ricordare che il n. 19 della *Dei Verbum* sulla storicità degli Evangelii va interpretato «non semplicemente secondo il tenore delle singole parole ed espressioni, ma anche secondo l'intenzione di chi le scrisse e soprattutto dell'assemblea che le ha approvate» (26), intenzione che nel caso è evidente dalle richieste e dal voto dei Padri, desiderosi di una più esplicita affermazione della piena storicità degli Evangelii nonché dell'intervento di Paolo VI: «il Santo Padre non potrebbe approvare una formula che lasciasse dubitare della storicità di questi santissimi Libri». Mi permetto, però, di osservare che se, come in tutti i Concili, si avesse avuto soprattutto cura che, trattandosi di dottrina, il «tenore delle singole parole od espressioni» rispecchiasse esattamente e solo l'«intenzione» che dovevano esprimere bandendo ogni logorrea, sia pure apparentemente innocua, non ci sarebbe stato spazio per le manovre neomodernistiche ed oggi non ci sarebbero appigli per interpretazioni faziose in contrasto palese con le verità

di fede divina e cattolica. Interpretazioni diffuse finora impunemente, le quali rivelano sempre più il vero volto di questo infausto conciliabolo «pastorale», da cestinare e dimenticare al più presto.

Francesco Spadafora

1) V. *sì sì no no* agosto 1994 Il concilio Vaticano II e l'inerranza della Sacra Scrittura.

2) J. Grootaers *I protagonisti del Vaticano II* ed. San Paolo p. 70.

3) V. *sì sì no no* 15 maggio 1994 pp. 1 ss. A carte scoperte.

4) Così *La Stampa* 24 luglio 1964; v. *sì sì no no* 15 giugno 1994.

5) A. Bea *La storicità degli Evangelii*, Morcelliana, Brescia 1964, p. 7.

6) *sì sì no no* 30 giugno 1994 pp. 1 ss.: «Metodi» fondati sulla negazione del dogma cattolico.

7) Quaderni 2735 e 2736 del 1964.

8) S. Schmidt Agostino Bea il cardinale dell'unità, Città Nuova ed., p. 628.

9) *Ivi* pp. 627-628.

10) *Ivi* p. 215.

11) *La Parola di Dio e l'umanità*, Cittadella ed., Assisi 1967.

12) S. Schmidt op. cit. p. 628.

13) «N. 18 [...] Quattuor Evangelia originem apostolicam habere Ecclesia semper et ubique tenuit ac tenet.

Quae enim Apostoli ex mandato Christi praedicaverunt, postea divino afflante Spiritu, in scriptis, ipsi et apostolici viri nobis tradiderunt, fidei fundamentum, quadriforme nempe Evangelium, secundum Matthaeum, Marcum, Lucam et Ioannem».

«N. 19 Sancta Mater Ecclesia firmiter et constantissime tenuit ac tenet quattuor recensita Evangelia, quorum historicitatem incunctanter affirmat, fideliter tradere quae Iesus Dei Filius, vitam inter homines degens, ad aeternam eorum salutem reapse fecit et docuit, usque in diem qua assumptus est (cfr. Act. 1, 1-2)».

14) *Rivista Biblica* 12 (1962) 354-383.

15) E. Galbiati *La costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione* Elle Di Ci, Torino 1966 pp. 253 ss. Da notare che il commento non sempre rispetta lo spirito e la lettera della Costituzione.

16) V. *sì sì no no* 30 aprile 1990 pp. 1 ss.

17) E. Galbiati op. cit. p. 252.

18) Vaticano I DB 1792 e Pio XI *Breve* all'arcivescovo di Monaco DB 1623.

19) E. Galbiati op. cit. p. 260.

20) Tutti gli autori cattolici nei *Dizionari* di vario tipo e nelle collezioni esegetiche espongono e confermano questa dottrina (fino al Vaticano II, bene inteso). V. *sì sì no no* 28 febbraio u. s. pp. 1 ss.

21) S. Schmidt op. cit. p. 626.

22) G. Caprile S.J. *Tre emendamenti allo schema sulla rivelazione* ne *La Civiltà Cattolica* 5 febbraio 1966 p. 228.

23) *Ivi*.

24) v. *sì sì no no* agosto 1994.

25) G. Caprile loc. cit.

26) E. Galbiati op. cit. p. 257.

27) *Ivi* pp. 257 ss.

28) *Ivi* pp. 253 ss.

29) *Ivi* p. 259.

Se tu sarai senza Dio, sarai più piccolo; se tu sarai con Dio, Dio non sarà più grande. Egli non è più grande per te, ma tu sei più piccolo senza di Lui... Rimane integro se tu gli ti aggiungi; rimane integro anche se tu ti disgiungi.

Sant'Agostino

EX FRUCTIBUS...

Mons. Nonis, Vescovo di Vicenza: l'apostasia va rispettata

Riceviamo e postilliamo

Reverendo padre,

Le invio con grande amarezza l'allegato articolo di sua ecc.za mons. Pietro Nonis, Vescovo di Vicenza, apparso sul Gazzettino di Venezia in data 26 luglio scorso, sperando possa farne adeguate postille su *sì sì no no*.

In esso si commentano alcune dichiarazioni negative rese da un sacerdote vicentino, il missionario Silvano Sanson, al riguardo del comportamento in materia religiosa di Roberto Baggio, passato da tempo alla religione buddista, come afferma concordemente tutta la stampa.

L'amarezza, come Lei potrà comprendere, è data dal fatto che non una parola, non dico di condanna, ma neppure di biasimo, neppure di riserva o che denoti un qualche prendere le distanze da una decisione così grave di conseguenze come quella presa dal calciatore Baggio, si ravvisa nell'articolo episcopale.

Non siamo più in presenza di un'apostasia? Non ha lasciato Baggio la religione cattolica per aderire a quella buddista? Può forse dirsi che si tratti di una ignoranza «incolpevole» del Cattolicesimo da parte di questo eroe nazionale? O forse dopo il Concilio la stessa parola «apostasia» e tutta la sostanza che sta dietro ad essa sono state cancellate dal vocabolario ecclesiale come prive di senso alcuno?

Roberto Baggio è, per il momento, il personaggio più idolatrato dalle folle ed il più conosciuto in tutta Italia. Al suo confronto cedono di gran lunga poeti e scienziati, santi ed uomini di governo o d'azione. Egli è l'idolo del giorno. E può lecitamente pensarsi quale enorme forza trascinatrice costituisca il suo esempio. Quante anime di persone, deboli nella fede, trascinerà egli nell'apostasia? Quante anime saranno stimulate, dietro e dopo di lui, a passare al buddismo? E quante anime, avendo letto l'articolo di mons. Nonis, con la sua disinvoltata e «superiore» indifferenza nel trattare l'argomento, trarranno la convinzione, o si confermeranno in essa, che non solo l'abbandono della religione cattolica è cosa lecitissima, ma anzi che va difesa decisamente, non solo da un punto di vista civilistico, ma soprattutto da un punto di vista religioso, con la ovvia e fatale conseguenza dell'indifferentismo religioso e che, alla fine dei conti,

una religione vale l'altra?

Di tutto questo enorme danno, di tutto questo enorme pericolo non c'è traccia alcuna, non c'è una parola, non c'è neppure il sospetto nella prosa del vescovo Nonis. Purtroppo per lui si tratta di domande, le mie, prive di qualsiasi significato ed importanza. L'importante è il rispetto, in nome del «Concilio» e dei «suoi insegnamenti più solenni», nei confronti della scelta del Baggio. Anche a voler concedere che si rispetti tale scelta, nel senso che non venga invocata o inflitta alcuna punizione o repressione, d'altronde del tutto utopiche, non sarà lecito trarre da questo fatto neppure una qualche valutazione di dissenso e — perché no? — di condanna? Almeno questo minimo sembrerebbe doveroso da parte di un Vescovo. Ed invece sua ecc.za mons. Nonis, dopo essersi umilmente confessato un «*men che mediocre sportivo*» (il che poco importa) si rivela un più che pessimo pastore (il che è gravissimo) proseguendo così: «*Ma so che cosa la nostra Chiesa predica e pratica (o dovrebbe praticare attraverso la condotta dei suoi adepti) in fatto di rispetto delle persone e di libertà di scelta, compresa la fondamentale libertà della scelta religiosa.*

Almeno [esattamente: solo] dal Concilio in poi, i suoi insegnamenti più solenni sono chiaramente enunciati».

La conclusione che si ricava dall'articolo è che il Baggio abbia seguito semplicemente la sua vocazione con il cambio di religione. E, per di più, volesse il Cielo che noi cristiani imparassimo tante cose dal buddismo, quali lo Zen e l'arte della meditazione, cancellando con ciò secoli e secoli di contemplazione e di contemplativi cristiani: «*Intorno al buddismo, poi, l'Occidente si sta interrogando da tempo [...]. Volesse Dio che esso [cristianesimo] facesse suoi propri taluni principi, riguardanti per esempio la tecnica liberatrice dello Zen e della meditazione, che mentre giovano all'incremento della sapienza umana nulla tolgono alla grande differenza con cui Cristo e Budda [alla pari?], apparso alcuni secoli prima di lui, vivono [sic] l'esperienza fondamentale del dolore.*

Quella del Baggio è stata, quindi, solo una «scelta». Magica parola, questa, che chiude la bocca a qualunque eventuale discorso in senso contrario. Ha fatto una scelta. Punto e basta.

Come se, ad esempio, per una donna, fosse equivalente scegliere di far la casalinga oppure la prostituta. «*È una scelta*» e con ciò il discorso è chiuso. Anche Baggio ha fatto la sua scelta ed il vescovo Nonis nulla ha da dire al riguardo. È pieno di rispetto, e starei per dire di ammirazione. Prende invece le distanze — ah, questa volta sì! — e manifesta tutto il suo dissenso, per non dire il suo disprezzo, soltanto per il missionario Sanson, cui, alla conclusione, quasi per coprirlo di ridicolo, fa capire che avrebbe bisogno di «disintossicarsi». Lui solo?

Siamo al fondo.

Con devoti ossequi.

Lettera firmata

P. S. Che ne pensa del tabellone pubblicitario, affisso sugli autobus veneziani, ma, credo, anche di tutta Italia, che invita a versare l'otto per mille alla Chiesa cattolica, per aiutarla a diffondere i «valori dell'uomo»? Gesù Cristo l'ha fondata forse per questo?

Postilla Non c'è nulla da aggiungere ai commenti del nostro lettore. Segnaliamo solo il successivo intervento di *Avvenire*, «quotidiano vicino alla Conferenza episcopale italiana — così *La Stampa* 28 luglio u. s. — che ha difeso la libera scelta di Roberto (Baggio)» «ricordando come la Chiesa cattolica rispetti la libertà di scelta degli individui». Il che dimostra la memoria corta della CEI, che affossa neomodernisticamente il Magistero costante ed infallibile della Chiesa, che non ha mai riconosciuto ai cattolici la «libertà» di apostatare, ma da sempre ha insegnato e col dogmatico Vaticano I definito che «il credente cattolico non può mai avere una causa giusta per abbandonare la fede o per dubitarne» (Denz.-U. 1794, 1815), onde «l'assenso di fede cattolica è per sua natura irrevocabile, non potendo mai il credente trovare motivi oggettivamente sufficienti per mettere in dubbio o per ritrattare l'assenso una volta prestato. Perciò la perdita della fede è un oggettivo disordine morale, che può avere gradi di profondità diversi [dall'eresia all'apostasia] ma tutti gravi di loro natura» (*Enciclopedia Cattolica* voce *Fede* col. 1089). Nella meno peggiore delle ipotesi, chi abbandona la religione cattolica lo fa per ignoranza, ma per ignoranza colpevole, perché un catto-

lico ha il dovere di istruirsi nella propria religione.

Oggi, però, senza sminuire minimamente la malizia oggettiva dell'apostasia e le responsabilità soggettive che non mancano mai, ma che Dio solo può valutare appieno, c'è da riconoscere a questi infelici un'attenuante: con siffatti Pastori come possono ingrassare le pecore?

Cornelius

PROMEMORIA

APOSTASIA. - È l'abbandono totale della fede da parte di chi abbia ricevuto il Battesimo, e si distingue dall'eresia, che consiste nella coscienza negazione o dubbio positivo su una o più verità della fede.

È peccato grave che non ammette parzialità di materia, essendo un'offesa diretta contro Dio.

Fin dai primi tempi della Chiesa, questa forma di diserzione dalle file della milizia cristiana (spesso provocata dalle feroci persecuzioni) costituì pure un gravissimo crimine. Gli apostati, o lapsi (v.), erano puniti con la deposizione se chierici e con la scomunica se laici; ed ove manifestassero l'intenzione di ritornare alla fede, dovevano assoggettarsi ad una severa penitenza, senza speranza, presso alcune Chiese, d'essere assolti nemmeno in punto di morte.

(Enciclopedia Cattolica)

Avviso II° CONVEGNO di STUDI CATTOLICI a RIMINI

(28-29-30 ottobre c. a.)

sul tema: "New Age: lo strumento della piovra massonica per la distruzione dell'uomo e della società"

sede dei lavori: Hotel Polo di Rimini, Viale Vespucci 23.

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi al più presto al priorato di Rimini (tel. e fax: 0541/72.77.67).

SEMPER INFIDELES

● Venezia

Notiziario del centro di studi teologici «Germano Pattaro» gennaio-marzo 1994: testo di una conferenza tenuta da **Romeo Cavedo**, ex alunno del Pontificio Istituto Biblico (nuovo corso), che in nome della «nuova esegesi» vi enuncia — scusate se è poco — almeno quattro eresie.

1) L'uomo non sarebbe composto di anima e corpo; è il «pensiero greco che ha sovrapposto la propria concezione dell'uomo, spirito e corpo, a quella unitaria fondata sulla Scrittura». E dunque il Concilio Lateranense IV e il Vaticano I, che definiscono la creatura umana «ex spiritu et corpore constitutam», composta di anima e di corpo (D. 428 e 1783), si sarebbero fondati non sulla Divina Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione), ma sulla... filosofia greca! E non basta. Il concetto di anima immortale — afferma imperterritito il Cavedo — è «estraneo ai testi biblici».

Non sappiamo se l'ex alunno del Biblico «nuovo corso» abbia mai aperto la Bibbia, ma essa, dalla Genesi fino all'Apocalisse, insegna che l'uomo è composto di due parti essenziali che con la morte, si separano: un elemento che si disfa («sei polvere e in polvere ritornerai» Gen. 3, 19) e un elemento immortale, che permane (Eccl. 12, 7: «Ricordati del tuo Fattore...») prima che torni la polvere alla terra, qual era

una volta, e lo spirito ritorni a Dio («che l'ha dato»). Lo sviluppo riguarda solo la terminologia (corpo e anima immortale), non la sostanza delle cose. Dal Vangelo, poi, basti ricordare: «Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima» (Mt. 10, 28). Sono parole di Gesù. Anche lui sotto l'influenza del «pensiero greco»? Oppure il Cavedo, come tutti i «nuovi» esegeti, non sa ancora (e per ciò stesso non saprà mai) quali nel Vangelo sono veramente parole di Gesù e quali invenzioni della fantasiosa (e infedele) «comunità primitiva»?

2) L'inizio della beatitudine eterna sarebbe, per il Cavedo, questione ancora disputabile, benché i concili dommatici di Lione e di Firenze abbiano solennemente ed infallibilmente dichiarato che le anime dei giusti, libere da ogni peccato e debito di pena, salgono subito in cielo, così come le anime di coloro che muiono in peccato mortale vengono subito gettate nell'inferno (D. 464, 693) e benché Benedetto XII nella costituzione dogmatica *Benedictus Deus* (1336) abbia definito la medesima cosa (D. 530-531) per ristabilire la pace nel mondo cattolico turbato da Giovanni XXII che aveva predicato, anche da Papa, sia pure come opinione personale, una tesi contraria.

3) Il Cavedo concede: «Difficilmente un'affermazione dogmatica può essere messa in discussione, tuttavia

bisogna cercare di coglierne l'intenzione profonda, al di sotto del tenore di superficie del discorso». Risparmiando ai nostri lettori l'«intenzione profonda» (tanto da essere invisibile) che il Cavedo crede di poter cogliere «per mantenere [bontà sua!] la verità del documento di Benedetto XIII [per la storia: XII, ma il Cavedo dice sempre XIII]» e ci limitiamo ad osservare che non «difficilmente», bensì mai è lecito mettere in discussione un'affermazione dogmatica quando trattasi, come nel caso, di Magistero infallibile, sia ordinario che straordinario.

4) Il purgatorio altro non è per il Cavedo che la «pena purificatrice» della morte. E la dottrina sul purgatorio definita contro i greci scismatici dai Concili di Lione e di Firenze (D. 464-693) e contro i protestanti dal concilio di Trento (D. 777)?

Questa volta il Cavedo non si dà neppure la pena di cercare una qualche «intenzione profonda» per «mantenere» (svuotate di senso) queste definizioni dogmatiche, ma le liquida così, semplicemente: trattasi di «popolare concezione del purgatorio». Anzi aggiunge: «La dottrina del purgatorio, che si è sviluppata malamente [sic!] nella storia del pensiero cristiano a causa di banalizzazioni [sic!] e polemiche con protestanti ed ortodossi, può ritrovare una sua dignità se ritorna alla sua essenziale semplicità». «Dignità»

ed «essenziale semplicità» dunque, perdute da ben tre Concili dommatici, e ritrovate, per nostra buona sorte, in quest'era ecumenica, da questo ex alunno del Biblico «nuovo corso», il quale conclude impartendo questa lezione alla Chiesa infallibile, «colonna e fondamento della Verità...»: «La dottrina del purgatorio... dovrebbe limitarsi ad affermare che Dio non abbandona il credente [perché? La Chiesa insegna forse che il purgatorio è un abbandono di Dio?]. Il residuo di male in lui rimasto sarà distrutto dal suo stesso morire». Con il che la dottrina del purgatorio chiaramente non «si limita», ma... si nega. Così, neomodernisticamente.

E il patriarca Cè, con la sua laurea in Sacra Scrittura? E sì che in questo caso per essere fedele al suo compito di «custode della Fede», gli sarebbe bastato il solo Catechismo di San Pio X!

● **Messaggero di Sant'Antonio**, gennaio u. s.: *Le donne al loro posto!* Dibattito sul ruolo della donna anche «nella Chiesa». Dibattito, che ha preso lo spunto — leggiamo — dalla «richiesta [da cestinare, non da aprirvi sopra un dibattito] di alcune suore [corruptio optimorum pessima] che anche le donne siano fra coloro cui i sacerdoti nel rito del giovedì santo lavano i piedi». Pienamente d'accordo con queste «vergini stolte» una lettrice, la quale scrive che la reazione scandalizzata di Pietro alla lavanda dei piedi da parte di Gesù «vuol dire che il gesto era davvero forte, sconvolgente, dissacrante [sic] per la mentalità dell'epoca». Oggi, invece, quel gesto, perché «fatto a chierichetti o anziani, non scandalizza più». E, dunque, per scandalizzare di nuovo, che cosa ci sarebbe di meglio del farlo «a donne — suore e non»? E qui la lettrice si abbandona a fantasie pseudo-sentimentali circa un rapporto «limpido» uomo-donna, la cui possibilità dovrebbe essere dimostrata appunto dal sacerdote col gesto rituale del giovedì santo fatto «a donne, suore e non»! La lettrice mostra —

poverina — una colpevole ignoranza in ogni campo (incluso quello del peccato originale), ma i **minori conventuali** del *Messaggero di Sant'Antonio* definiscono «interessante» la sua «argomentazione» e la pubblicano *sine glossa*. Col che resta realmente dimostrata la parità dei due sessi. Nella comune «stoltezza» provocata dal peccato originale, s'intende.

AVVISO

ai

NOSTRI AMICI LETTORI

8/9/10 dicembre 1994: commemorazione del 10° anniversario della scomparsa di don Francesco Maria Putti, fondatore di *sì sì no no* e celebrazione del 20° anniversario del nostro periodico.

Il 21 dicembre p. v. si compiranno dieci anni che don Francesco Maria Putti ci ha lasciati. Sembra ieri, tanto la sua fede ardente e la sua forte personalità ci sono ancora presenti. Per quanto è stato possibile, pur con i nostri limiti e le nostre debolezze, ci siamo sforzati di portare avanti l'opera di *sì sì no no*, da lui fondata venti anni fa. A dire il vero, però, ci sembra che sia stato più lui dall'alto che noi a continuare la sua opera in questi anni.

Ricordare e ringraziare è un dovere per chi ha ricevuto, e più abbiamo ricevuto più grande si fa questo dovere. L'abbinamento di questi due anniversari sembra voluto dalla Provvidenza per darci la possibilità di soddisfare a questo dovere che è anche una viva esigenza del nostro cuore. Abbiamo inoltre pensato di cogliere questa occasione per riunire coloro che da anni si occupano della pubblicazione nei diversi Paesi, coloro che sostengono in vari modi questo apostolato e per dare la possibilità ai nostri amici lettori di incontrarsi. I tempi si fanno sempre più difficili ed è bene conoscersi e fortificarsi a vicenda per lottare contro l'isolamento e lo scoraggiamento.

Questo incontro avrà luogo ad Albano, alle porte di Roma, perché, malgrado la decadenza attuale, la Chiesa è e resta romana. D'altra parte, è a Roma che don Francesco Maria Putti

ha voluto dare il via alla sua reazione, per non essere complice, con il suo silenzio, di questa spaventosa tempesta che sembra portare la barca di Pietro alla deriva. Mosso dal suo amore per la Chiesa e dal suo zelo per le anime, don Francesco Maria Putti, con il suo *sì sì no no* ha acceso una luce nelle tenebre, ha offerto un punto di riferimento, ha levato una voce, che anche se è una voce che grida nel deserto, dà conforto a coloro che, isolati, lottano per rimanere fedeli alla santa Chiesa e alla sua immutabile dottrina.

Questa voce si è fatta sentire prima a Roma, e presto in tutta Italia, per poi oltrepassare le frontiere. Oggi, per grazia di Dio e della sua Provvidenza, *sì sì no no* è pubblicato in 6 lingue e otto edizioni. Questo inaspettato sviluppo è dovuto al bisogno che tanti sacerdoti e fedeli, attaccati nel più profondo dell'anima alla Santa Chiesa Romana, sentono di sapere quel che succede a Roma e di essere informati ed illuminati su questa rivoluzione sollevata dentro la Chiesa, ma contro la Chiesa, e che minaccia di demolirla dalle fondamenta.

L'incontro di Albano si svolgerà dal pomeriggio dell'8 dicembre al primo pomeriggio del 10 dicembre. Sarà un incontro di preghiera (Santa Messa e visita alla tomba di don Francesco M. Putti) e di studio. In questi giorni prenderanno la parola sacerdoti e laici scelti per la loro competenza e anche per la loro nota fermezza dinanzi a questa spaventosa crisi che squassa la Chiesa. Saranno graditi, però, anche altri contributi scritti, che potranno essere distribuiti ai partecipanti di questo incontro o pubblicati in seguito. Sarebbe bene in tal caso che questi contributi ci fossero fatti pervenire dattiloscritti entro il 1° novembre 1994. I temi che saranno sviluppati verteranno sui principi che ispirano la nostra pubblicazione e che devono guidarci in questi tempi difficili.

sì sì no no

N. B. Informazioni più dettagliate e il programma saranno inviati in tempo utile a chi ne farà richiesta.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. 50% Roma



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio